



Una veduta del Senato durante l'intervento del presidente del Consiglio Massimo D'Alema
A. Bianchi/Ansa



ROBERTO ROSCANI

ROMA Per i giornali internazionali continua ad essere «il primo presidente del consiglio che viene dall'ex-Pci». Anche ora quando Blair e Clinton avevano imparato a dargli del tu. Ecco, adesso che lascia le sue stanze di lavoro a Palazzo Chigi, viene da chiedersi quale segno, quale elemento simbolico resta a descrivere questi 547 giorni di D'Alema alla guida del governo.

Ne azzardiamo un paio, uno appartenente alla «politica del fare», l'altro alla «politica politica», quella dei rapporti tra partiti e tra personalità.

Cominciamo dal governo: nei quasi diciotto mesi di questo esecutivo l'Italia ha portato a casa una lunga serie di successi. Quando D'Alema ha iniziato a guidare il governo la fase economica non era tra le più rosee: una economia in piena stasi, che pagava con un brusco rallentamento lo sforzo fatto per entrare in Europa. In una Europa che tra l'altro viveva un rallentamento nello sviluppo davanti al galoppo dell'economia americana e che pagava un pedaggio più alto del previsto agli strascichi della crisi asiatica. Più che una china da risalire il problema è stato quello di una «calma piatta» che non pagava con risultati concreti.

Oggi, mentre sale al Quirinale per le sue «missioni definitive» i dati economici parlano di un rilancio stabilizzato ormai da qualche mese, di una crescita che rimette l'Italia sull'onda dell'Europa, di una partenza accentuata di quella che è diventato di moda chiamare «new economy». Questa volta la modernizzazione a tappe forzate è stata una «fissa» di Massimo D'Alema: persino le recenti poco felici dichiarazioni sugli investimenti in Borsa era il segno di un premier che stava tirando la volata ad un mutamento strutturale dell'economia italiana. E qui, semmai, il paradosso è nel fatto che il governo è stato puntato proprio dove la «new economy» è più avanti, in quel nord che marcia spedito al ritmo di una azienda ogni otto abitanti. (A meno che - sia detto tra parentesi - la versione italiana della «new economy» non sia ancora troppo simile all'economia del capannone, dell'azienda familiare in cui ciascuno è padrone e sfruttato, in cui tra impresa e cultura d'impresa, tra innovazione e cultura dell'innovazione non c'è alcuna relazione. Ma questo, purtroppo, non c'è nessun istituto demoscopico a dirlo.)

Economia e modernizzazione: quello che in molti a destra consideravano un uomo «tutto politico», quando non spocchia un «funzionario di partito» ha dimostrato proprio qui di avere i

D'Alema, il premier sconfitto dalla politica

L'uomo venuto dal Pci a Palazzo Chigi per 547 giorni

suoi punti di forza. Non senza problemi, non senza frizioni. Perché questi 18 mesi sono iniziati sì all'insegna della concertazione - il primo atto sostanziale del governo D'Alema è stata la sigla del patto di Natale su occupazione e sviluppo - ma sono stati anche spesso segnati da ruvidi scambi col sindacato sui temi della flessibilità e delle pensioni. Sulla prima questione c'è stata una richiesta ossessiva che si è scontrata con il no della Cgil. E tutti e tre i sindacati sono stati a bloccare l'idea di un anticipo rispetto alla fatidica data del 2001 della verifica sulla riforma previdenziale. E qui in più di un'occasione sono state scintille. Anche se ormai le polemiche sembravano superate. E il

verno alla gigantesca operazione su Telecom da parte di Colaninno. C'è in questo una idea di un governo «leggero» dell'economia, ovvero di un ruolo pubblico che non può soverchiare le spinte del mercato, se questi avvengono all'interno di una rete di regole. Non è un caso che almeno in un paio di occasioni ci sia stata la tentazione da parte del «comunista» D'Alema di affidare incarichi di governo alla superliberista Emma Bonino. Questo succedeva alla nascita del primo governo presieduto dal leader di sinistra, tornava ad affacciarsi durante la crisi del natale scorso (quando, a dire il vero fu proprio la radicale Bonino ad avanzare la propria disponibilità, condizionandola però ad

va più complicato l'obiettivo di quel rapporto virtuoso al 2 per cento tra prodotto interno lordo e deficit.

Certo, rivisti oggi non sono stati 18 mesi facili. Anche perché in mezzo ci sono stati eventi internazionali di enorme spessore. Cominciando da quello «occasionale» ma spinoso dell'arrivo di Ocalan in Italia, passando per quello lacerante della guerra nel Kosovo. La vicenda del leader del Pkk curdo, fu una specie di doccia fredda: tre settimane dopo l'insediamento del governo D'Alema si trovava davanti ad una crisi diplomatica con la Turchia, senza riuscire ad avere un adeguato sostegno da parte dell'Ue. La vicenda, dopo un tira e molla finì in un compromesso, con Ocalan rispedito a Mosca dove era giunto. Un compromesso che si trovò a essere una drammatica fuga del leader curdo interrotto dalla cattura in Africa da aperte delle teste di cuoio. Seguì il processo e la condanna a morte, per fortuna sospesa grazie alle pressioni internazionali e in prima fila dell'Italia. La guerra invece non fu un «incidente»: un premier di sinistra si trovò a gestire l'intervento della Nato alle porte dell'Italia. Mesi durissimi, col nostro Paese in prima linea. La scelta - estremamente complessa - fu quella di un sostegno dell'intervento umanitario, di un ruolo solo logistico nelle operazioni militari, di una forte presenza italiana sul terreno dell'assistenza ai profughi in Albania e Macedonia, culminata nella partecipazione di soldati italiani nella Kfor (la forza di pace che tenta oggi in Kosovo una quasi impossibile rinascita della regione e che si trova a fare da cuscinetto e scudo di nuovi odi etnici oggi rivolti contro i serbi). Su questo tema della guerra D'Alema - e con una neoposizione diversa i Ds e Veltroni - ha tentato un equilibrio tra il ruolo di alleato affidabile della Nato e di personalità politica della sinistra capace di dialogare anche col movimento pacifista che proprio a sinistra affonda da sempre le sue radici. L'equilibrio è riuscito?

La risposta è quasi impossibile: oggi di quella guerra nessuno o quasi parla più. Ma quali segni profondi ha lasciato nell'animo e nel corpo (non solo elettorale) della sinistra e del cattolicesimo democratico lo scopriremo solo col tempo.

Dicevamo all'inizio del doppio terreno del governo e della «politica politica». È qui che D'Alema ha patito di più. Proprio sul terreno che per tutti gli osservatori gli era più congeniale. Non perché abbia sbagliato i passaggi tattici, o le mosse sulla grande scacchiera delle relazioni tra partiti. Ma perché qui è il punto di maggiore sofferenza nel rapporto tra il centrosinistra e il suo elettorato. Quando per la prima volta, del

tutto a sorpresa, venne fatto il nome di D'Alema come candidato premier si era all'ottobre del 1998. In poche ore Prodi era stato battuto in Parlamento per la Nato

LA POLITICA ESTERA
Dal caso Ocalan al Kosovo: i rapporti con la Nato e le incomprensioni a sinistra

La gestione di questa maggioranza nata in Parlamento si annunciava difficile. Eppure da questo punto di vista D'Alema ha fatto il miracolo di tenere insieme ciò che non era nato per stare insieme. Una capacità strabiliante mostrata anche nella crisi del natale 1999, quando riuscì a riaggiustare il puzzle della maggioranza che Cossiga voleva buttare all'aria. Anche in quel caso ci riuscì spezzando l'alleanza tra l'ex presidente e i socialisti di Boselli che finirono per astenersi permettendo al D'Alema-bis di avere con 310 voti a favore e 16 astenuti la maggioranza. Il prezzo furono alcune settimane di brutta crisi, una commissione su Tangentopoli che andava e veniva dall'agenda delle cose da fare (e che alla fine fu varata). Un logoramento ulteriore delle ragioni di fon-

do del governo. Le cose da fare - e da fare bene - erano. Sembrava offuscato l'«ubi consistant». Il motivo per farle e, facendole, coinvolgere il cuore e non solo il cervello dei cittadini. Il paradosso apparente è che proprio la bravura indiscussa di D'Alema a indovinare le mosse, la capacità di tenere insieme i pezzi, ha finito per mettere in ombra, agli occhi dell'Italia, il significato della buona politica. E il risultato elettorale è arrivato a ricordarcelo. A tutti, non solo e forse neppure non tanto a Massimo D'Alema che l'ha capito al volo. Ha preso le sue cose, i suoi origami di carta, è andato al Senato per pronunciare il suo discorso più difficile. Non quello capace di convincere alleati irriotosi, ma quello di un'uscita. In nome della politica. Quella buona.

L'ECONOMIA CHE CRESCE
Modernizzazione scuola
new economy: tutti i risultati e le tensioni del suo governo



tasto della modernizzazione tornava forte nell'iniziativa del governo D'Alema anche per quello che riguarda la scuola. Dalla diffusione dei computer nelle classi all'idea di una gestione «manageriale» degli istituti attraverso la formazione. E qui c'è stato uno degli intoppi maggiori, con quell'idea di legare gli aumenti retributivi degli insegnanti ad una verifica della preparazione professionale. Il «quizzone» che alla fine è rientrato tra mille proteste non è una stamberia, ma la declinazione di un po' forzata di una idea della scuola da sottoporre ad una specie di terremoto per rompere il vecchio tran tran. Come di questo leit motif della modernizzazione fa parte anche la vicenda delle privatizzazioni accelerate, del «via libera» dato attraverso la neutralità del go-

una adesione ai referendum sociali che era improponibile), e si ripresentava anche nelle ultime settimane di questa campagna elettorale. Insomma, piaccia o non piaccia questo è stato uno dei segni di questa presidenza e non un'occasione accostamento tattico. Quel che è certo è che D'Alema ha firmato la finanziaria più leggera dell'ultimo decennio: dopo le lacrime e sangue di Amato nel 1992, dopo l'eurotassa di Prodi nel 1996, dopo i tagli duri alle finanze pubbliche o il ricorso necessario a nuove tasse per tappare i buchi di bilancio e frenare l'indebitamento il 1999 aveva visto una manovra da 15mila miliardi, senza nessuna nuova tassa, senza tagli alle spese sociali: quasi un miracolo ottenuto per altro in una fase di crescita lenta del Pil, che rende-

ste e numerosità da attività nei servizi. Abbiamo avuto un impetuoso diffondersi di piccola impresa: non però quella di una volta, ma una piccola impresa molto spesso operante in settori economici tipici di un'economia avanzata, un'impresa così piccola da essere spesso individuale, dove la figura di imprenditore si scinde addirittura da quella del datore di lavoro. Il popolo delle partite Iva, come è stato definito con un'immagine colorita ma efficace: un fatto economico strutturale che ha portato profondi cambiamenti nell'organizzazione sociale e nella cultura delle regioni del Nord. Persino le attività non profit, del volontariato, quelle tradizionalmente più legate al mondo cattolico, si sono organizzate in questi anni in maniera diversa, meno strutturata attorno alle organizzazioni nazionali tradizionali. Ora, ho l'impressione che i comportamenti di governo del centro-sinistra in questi quattro anni non siano stati coerenti e comunque adeguatamente consapevoli di questo grande processo di trasformazione economica e sociale. Il centro-sin-

tra al governo è stato protagonista di un riformismo a volte frenetico, condotto però a volte più secondo un disegno illuministico che per rispondere a domande precise che provenivano dalla società. Penso alla scuola, dove il grande lavoro svolto non si è certamente tradotto in consensi alla coalizione di governo. Oppure alla sanità, dove l'azione riformatrice è stata percepita a torto o a ragione come ispirata da una logica statalizzatrice evidentemente estranea a quella cultura emergente nelle regioni del Nord a cui facevo riferimento poc'anzi. Invece dal Nord oggi vengono domande soprattutto relativamente a tre grandi temi: il fisco, la sicurezza e la competitività del sistema economico. Sul fisco, i governi del centro-sinistra hanno sicuramente operato un cambiamento radicale importante, che ha dato un contributo determinante al risanamento finanziario dei conti pubblici. Questo però non è avvenuto privilegiando la struttura dell'impresa diffusa, vale a dire l'elemento in crescita e quindi anche ideologicamente dominante nel Nord Italia. È un fat-

to che l'Irap ha favorito le grandi imprese a scapito delle piccole e soprattutto delle piccolissime. Adirittura, nata con il giusto obiettivo di favorire i processi di capitalizzazione delle imprese italiane, nei confronti delle piccole imprese ha finito spesso per sortire l'effetto opposto. Infatti, in conseguenza della sua ineducabilità ai fini delle imposte sul reddito, l'Irap ha fatto finire in perdita i bilanci di centinaia di piccole imprese, pur in utile operativo, finendo per deperire il patrimonio, anziché contribuire ad irrobustirlo. La dual income tax, che doveva alleggerire la pressione fiscale sull'impresa, circondata da troppe cautele non ha finora sortito effetti concreti. I costi dell'energia sono aumentati per effetto della carbon tax: questo sarà certamente più che compensato dagli effetti del processo di liberalizzazione del settore, ma fino ad oggi si è tradotto in un aggravio e non in un alleggerimento degli oneri a carico delle Pmi. Sulla sicurezza, l'iniziativa del centro-sinistra non è riuscita ancora a produrre risultati tangibili agli occhi dell'opinione pubblica: con il

risultato che anche proposte francamente indecenti ed anti-europee come quella presentata in materia di immigrazione da Polo e Lega hanno finito evidentemente per essere recepite da un elettorato spaventato e privo di fiducia circa le capacità dello Stato di offrire protezione e gestire in maniera corretta i flussi di immigrazione. Infine, la competitività del sistema. Gli interventi di liberalizzazione in materia di esercizi commerciali, gas e telefonia sono stati sicuramente positivi. Però sui temi delle pensioni, della riforma del trattamento di fine rapporto, della flessibilità del lavoro, il centro-sinistra non è riuscito a scrollarsi di dosso l'immagine di rappresentare esclusivamente degli interessi delle componenti tradizionali del mondo produttivo, quelle del lavoro dipendente nelle grandi fabbriche, sembrando nei momenti decisivi voler privilegiare le vecchie figure professionali anziché quelle nuove dell'economia dei servizi e dell'impresa diffusa. Abbiamo dato piuttosto l'impressione di oscillare tra la subalternità ai diktat sindacali e la tutela del grande

IN PRIMO PIANO

Tutti i provvedimenti che restano congelati

FELICIA MASOCCO

ROMA La crisi di governo segna una battuta d'arresto per alcuni importanti provvedimenti di natura economica già in dirittura d'arrivo, o in discussione alle Camere, ed ora necessariamente sospesi. Nella migliore delle ipotesi subiranno un rallentamento. La verifica del Patto sociale, le licenze Umts, il decreto per liberalizzazione del mercato del gas, solo per citare quelli che riempivano l'agenda economica del governo D'Alema di qui alla fine del mese, dovranno aspettare: nel caso del decreto-gas, il ministro dell'Industria Enrico Letta ha fatto sapere che sarà il nuovo Esecutivo ad occuparsene. E lo stesso accadrà per l'assegnazione delle licenze Umts. Aspetta nell'urgenza lo sconto fiscale per la benzina, in assenza del quale dal primo maggio si pagheranno 50 lire in più per ogni litro di carburante. In ballo ci sono inoltre ben 8 disegni di legge di riforma, compreso quello del Tfr, sgravi fiscali per 1.300 miliardi e la restituzione della tassa sul medico di famiglia.

Patto sociale: l'intesa siglata da governo e parti sociali alla vigilia del Natale '98 attendeva il terzo importantissimo monitoraggio il 26 e il 27 di aprile al Cnel. La verifica di primavera (l'altra è in autunno) è però stata sospesa fino a nuova data, sono dunque rimandati il confronto sulle politiche del lavoro e dell'occupazione, sulle pari opportunità, sul volume degli investimenti nelle reti infrastrutturali e sui rinnovi contrattuali, o meglio sulla salvaguardia del salario reale oggi più che mai all'ordine del giorno visto l'andamento dell'inflazione. Una verifica importante anche per la sua coincidenza con la discussione del Dpef, il documento di programmazione economica per i prossimi tre anni e base della prossima Finanziaria.

Sconto fiscale sulla benzina. Qui la posta in gioco sono 50 lire in più per ogni litro di benzina che gli automobilisti dovranno sborsare a partire dal primo maggio. Lo sconto fiscale, deciso in novembre contro il caro-petrolio per combattere l'inflazione, scade infatti il 30 aprile ed entro quella data (prima della crisi po-

litica) era attesa la sua terza proroga. Sugli automobilisti pesa inoltre l'agitazione dei benzinai che hanno per ora confermato 7 giorni di sciopero a maggio, a partire da martedì 9.

Licenze Umts. Smentendo le voci di un rinvio, il Comitato dei ministri alla fine ieri si è riunito, ma nessuna decisione operativa è stata presa per la gara di assegnazione delle cinque licenze dei cellulari di nuova generazione, quelli che viaggeranno sulle onde radio a banda larga e saranno in grado di mettere insieme telefono, Internet e collegamenti via satellite. È dunque rimandata all'esecutivo che sarà la scelta dell'advisor (l'arbitro della gara) e quella delle modalità della gara stessa, se asta o licitazione privata.

Mercato del gas. Il decreto legislativo sulla liberalizzazione del mercato sarà varato dal governo che si insedierà dopo la crisi. Ieri, intanto, la commissione Industria del Senato aveva dato parere positivo allo schema di decreto per il recepimento della direttiva europea.

Collegato fiscale. È uno dei collegati alla Finanziaria e vale fra l'altro 1.300 miliardi nel 2001 di maggiori sgravi su baby sitter, colf e infermiere. Previsto nel testo la restituzione dell'80% della tassa del medico di famiglia (85.000 lire in origine). È fermo in commissione Finanze del Senato.

Riforma Tfr. Lo schema di decreto legislativo sulla riforma del Tfr sarebbe dovuto essere discusso alla Camera a partire da maggio: punta alla trasformazione delle liquidazioni dei lavoratori in strumenti volontari per incentivare i fondi pensione integrativi. Ferma anche la riforma degli ammortizzatori sociali.

Altre riforme in bilico. Sono fermi alle Camere i collegati su Istruzione, ricerca e innovazione; sui Servizi pubblici locali; quello sull'Abusivismo edilizio e quello sugli Immobili. Bloccata anche la discussione sul provvedimento per l'apertura dei mercati che disciplina tra l'altro la polizza di riferimento per la Rc Auto e regola il nuovo corso dell'Enel. Stessa sorte per il collegato sugli uffici pubblici e sulla nuova disciplina sul ruolo dei Professori universitari.

SEQUE DALLA PRIMA

QUESTIONE SETTENTRIONALE

I risultati delle elezioni del 1994, quando la stragrande maggioranza dei seggi in palio per la Camera andarono all'alleanza Polo Lega, furono già allora eloquenti. Nel 1996, questo risultato fu ribaltato sicuramente dalla capacità aggregante dell'Ulivo ma anche dalla circostanza che nei collegi del Nord il sistema maggioritario fu affrontato da tre forze politiche (Polo, Lega e Ulivo), consentendo vittorie nei collegi uninominali anche con percentuali tra il 30 e il 40%. Evidentemente con la ricomposizione tra Polo e Lega questo non è e non sarà più possibile. L'interrogativo non è quindi soltanto, a mio avviso, perché oggi il centro-sinistra perda consensi nelle regioni del Nord d'Italia. Credo che più correttamente sia necessario chiedersi perché a fronte di un trend negativo già avviato, quattro anni di governo del centro-sinistra non ab-

biano permesso di recuperare incisività e consenso all'interno della società del Nord Italia. In altre parole, pur avendo attraverso l'attività di governo indubbie possibilità di rapporto e risposta ai bisogni delle parti più avanzate economicamente del Paese, sembra che il centro-sinistra non sia stato capace sino ad oggi di mettere a frutto l'azione di governo svolta per trovare un radicamento sociale nel Nord. È importante questa premessa, perché credo non vi sia analisi più fuorviante di quella che tende invece a riportare la perdita di consensi nel Nord Italia all'azione delle regioni del Nord. Persino le attività non profit, del volontariato, quelle tradizionalmente più legate al mondo cattolico, si sono organizzate in questi anni in maniera diversa, meno strutturata attorno alle organizzazioni nazionali tradizionali. Ora, ho l'impressione che i comportamenti di governo del centro-sinistra in questi quattro anni non siano stati coerenti e comunque adeguatamente consapevoli di questo grande processo di trasformazione economica e sociale. Il centro-sin-

tra al governo è stato protagonista di un riformismo a volte frenetico, condotto però a volte più secondo un disegno illuministico che per rispondere a domande precise che provenivano dalla società. Penso alla scuola, dove il grande lavoro svolto non si è certamente tradotto in consensi alla coalizione di governo. Oppure alla sanità, dove l'azione riformatrice è stata percepita a torto o a ragione come ispirata da una logica statalizzatrice evidentemente estranea a quella cultura emergente nelle regioni del Nord a cui facevo riferimento poc'anzi. Invece dal Nord oggi vengono domande soprattutto relativamente a tre grandi temi: il fisco, la sicurezza e la competitività del sistema economico. Sul fisco, i governi del centro-sinistra hanno sicuramente operato un cambiamento radicale importante, che ha dato un contributo determinante al risanamento finanziario dei conti pubblici. Questo però non è avvenuto privilegiando la struttura dell'impresa diffusa, vale a dire l'elemento in crescita e quindi anche ideologicamente dominante nel Nord Italia. È un fat-

to che l'Irap ha favorito le grandi imprese a scapito delle piccole e soprattutto delle piccolissime. Adirittura, nata con il giusto obiettivo di favorire i processi di capitalizzazione delle imprese italiane, nei confronti delle piccole imprese ha finito spesso per sortire l'effetto opposto. Infatti, in conseguenza della sua ineducabilità ai fini delle imposte sul reddito, l'Irap ha fatto finire in perdita i bilanci di centinaia di piccole imprese, pur in utile operativo, finendo per deperire il patrimonio, anziché contribuire ad irrobustirlo. La dual income tax, che doveva alleggerire la pressione fiscale sull'impresa, circondata da troppe cautele non ha finora sortito effetti concreti. I costi dell'energia sono aumentati per effetto della carbon tax: questo sarà certamente più che compensato dagli effetti del processo di liberalizzazione del settore, ma fino ad oggi si è tradotto in un aggravio e non in un alleggerimento degli oneri a carico delle Pmi. Sulla sicurezza, l'iniziativa del centro-sinistra non è riuscita ancora a produrre risultati tangibili agli occhi dell'opinione pubblica: con il

risultato che anche proposte francamente indecenti ed anti-europee come quella presentata in materia di immigrazione da Polo e Lega hanno finito evidentemente per essere recepite da un elettorato spaventato e privo di fiducia circa le capacità dello Stato di offrire protezione e gestire in maniera corretta i flussi di immigrazione. Infine, la competitività del sistema. Gli interventi di liberalizzazione in materia di esercizi commerciali, gas e telefonia sono stati sicuramente positivi. Però sui temi delle pensioni, della riforma del trattamento di fine rapporto, della flessibilità del lavoro, il centro-sinistra non è riuscito a scrollarsi di dosso l'immagine di rappresentare esclusivamente degli interessi delle componenti tradizionali del mondo produttivo, quelle del lavoro dipendente nelle grandi fabbriche, sembrando nei momenti decisivi voler privilegiare le vecchie figure professionali anziché quelle nuove dell'economia dei servizi e dell'impresa diffusa. Abbiamo dato piuttosto l'impressione di oscillare tra la subalternità ai diktat sindacali e la tutela del grande

capitale («i poteri forti»): lasciando fuori quelle parti di società oggi decisive nella formazione del consenso nel Nord Italia. Il nuovo blocco sociale nelle regioni del Nord è fatto di impresa diffusa, di professionisti nei servizi, di economia terziarizzata. A questo blocco sociale, il centro-sinistra ha molto da dare: modernizzazione, buon governo ed efficienza nel sistema, fiscalità più favorevole alla microimpresa rispetto alla rendita o alla grande impresa, rottura dei monopoli, attenzione alla tutela ambientale, solidarietà e sicurezza, sostegno alle attività del terzo settore e molto altro. Nel corso del 2000 e del 2001 potremo contare su un ciclo economico finalmente espansivo: questo sicuramente creerà un clima più favorevole nell'opinione pubblica - in particolare nei ceti produttivi del Nord particolarmente sensibili alla congiuntura - rispetto all'azione di Governo, se questa sarà accompagnata da segnali di novità chiari e mirati rispetto ai temi chiave per l'opinione pubblica. Sta al centro-sinistra creare le condizioni per approfittarne.

MASSIMO CARRARO

